

Racconto: ***Io e il Papu*** di Luigi Garlando (Rizzoli 2017)

Prima stazione: Il bambino scrive al Papa pp.7-13

Inizia così il fantastico libro di Luigi Garlando, caporedattore della Gazzetta dello Sport ma anche autore felice di libri per ragazzi.

Io e il Papu è una storia di fantasia ma è ritagliata talmente bene su papa Francesco, da sembrare vera. Perché le storie belle sono così: non sono reali ma sono vere.

Questa è una storia in 14 stazioni, come la via crucis che di fatto conclude il racconto, al Colosseo il venerdì santo. E come la via crucis porta dentro di sé il dolore del mondo e la salvezza, il dolore più profondo e inspiegabile come la sofferenza dei bambini, e il miracolo della salvezza, che in primo luogo è il non arrendersi davanti al male ma continuare a cercare e a credere nel bene e nella bellezza.

“Qui è tutto magnifico – dice il Papa al bambino nella cappella Sistina – ma anche fuori dalla scatola c’è un mondo di bellezza. Non stancarti mai di inseguirla.

Può nascondersi in un sassolino levigato, in un sorriso di Caterina, in un *tac, tac, tac* di Totti, in un’onda del mare. Noi siamo nati per essere belli come Dio, solo mezz’unghia in meno”.

Il coesistere dell’uno e dell’altra come le due facce di una medaglia, ma anche il prevalere della seconda sul primo attraversano tutto il racconto, dalla prima pagina all’ultima.

Scritto con una semplicità e una leggerezza che incantano, *Io e il Papu* accompagna tutta la famiglia nel suo avvicinarsi a Pasqua e la aiuta a coniugare gli eventi straordinari del passato con la quotidianità dei nostri giorni.

Diceva C.S. Lewis, l’autore delle *Cronache di Narnia*: “Un libro non merita di essere letto a dieci anni, se non merita di essere letto anche a cinquanta”. Questo merita.



PRIMA STAZIONE Il bambino scrive al Papa

La mia gola è un pozzo così profondo che le parole non hanno fatto rumore quando sono precipitate giù.

Margot dice cose strane di questo tipo perché è strana lei, a cominciare dal nome che termina con una consonante, dalle parolacce che spara a raffica e dalla pelle bianchissima, quasi trasparente. Si intravedono perfino le vene azzurre che si incrociano come le righe di un quaderno. Non la ricordo una sola volta stesa al sole ad abbronzarsi o in acqua senza una maglietta addosso. Guai. Neppure con una crema a protezione mille si sentirebbe al sicuro.

Lei ci scherza su: «Se una lucciola mi sfiora, mi scotto».

Anche i capelli sono quasi bianchi, molto più che biondi.

Mia cugina Margot è un bagliore unico, se giri l’angolo di una strada e la incroci è come se ti puntassero una torcia negli occhi: prima ti acceca, poi ti saluta. Quando entra in una stanza buia, mi aspetto sempre che possa risplendere come le madonnine fosforescenti ripiene di acqua santa.

Ma tutta la luce che sprigiona non si disperde all'esterno, gran parte le resta dentro sotto forma di energia, Margot è una batteria sempre carica fino all'ultima tacca. A vederla così gracile e pallida, con due rametti al posto delle braccia e il naso a punta, che sembra sempre appena temperato, nessuno può immaginare quanto sia forte.

Per capirlo una volta per tutte bastava esserci quel giovedì a scuola quando giustiziò Moreno Guberti.

A ricreazione, Moreno e i suoi mi avevano trascinato in bagno e mi avevano fasciato tutto con la carta igienica, testa compresa, costringendomi a sfilare nel corridoio delle aule. Per loro io sono la Mummia.

Margot affrontò Guberti sbarrandogli la strada, gli parlò per non più di sette secondi, poi lo afferrò a due mani e si lasciò cadere trascinandoselo dietro e piantandogli un piede nella pancia per fare leva.

Moreno ruotò nell'aria in modo spettacolare come la pala di un vecchio mulino e atterrò sulla schiena con un tonfo indimenticabile. In corridoio calò di colpo un silenzio da alta montagna.

A impressionare tutti non era stata tanto la ferocia della mossa di judo e la perfezione dell'esecuzione, quanto il rumore delle ossa di Moreno sulle piastrelle del pavimento. Uno scoppio secco, tipo frustata su una lastra di ghiaccio.

Viola in volto, Guberti boccheggiava come una trota trascinata a riva, alla ricerca disperata dell'ossigeno che reclamavano i suoi polmoni pesti. Gli occhi sbarrati erano sul punto di saltare fuori dalle orbite e rotolare come biglie di vetro lungo il corridoio fino al tavolo del bidello Livio.

Margot lo sovrastava trionfalmente a braccia conserte, con uno sguardo spietato e fiero, come un cacciatore da safari accanto alla preda in attesa dello scatto del fotografo.

Mia cugina, che ha due anni più di me, si è sempre sentita in dovere di proteggermi.

Da piccoli le nostre mamme, che sono sorelle, ci mettevano a dormire insieme come due scarpe in scatola, lei in un verso, io nell'altro, tanto che ho praticamente imparato a memoria i suoi piedi bianchi. Li riconoscevo tra mille. Il secondo dito è stranissimo, più lungo degli altri anche se non dovrebbe, come uno studente dispettoso che si mette in punta di piedi al momento della foto di classe.

Sto bene con Margot, tranne quando cerca i Pokémon Go e quando s'impunta sulle parole in fondo al pozzo, perché mi mette a disagio. Ha giurato che prima o poi troverà il modo per calare giù il secchio e riportarle tutte a galla. Lo so che lo fa per il mio bene, ma non ne posso più delle sue idee cervelotiche.

Un giorno è venuta a raccontarmi di un pappagallo che si chiamava Portobello e non parlava mai. Era il protagonista di un vecchio programma televisivo di più di quarant'anni fa. A ogni puntata si presentava uno sfidante diverso che provava a far lo parlare, ma invano.

Quel pappagallo tenne il becco chiuso per diverse stagioni, poi una sera un'attrice molto popolare, che aveva più di ottant'anni, riuscì a fargli pronunciare la parola magica: «Portobello!».

«Capisci?» mi ha detto Margot. «Lei sa come si fa. La rintracciamo e tu la incontri.»

Le ho fatto notare, a modo mio, che difficilmente saremmo riusciti a rintracciarla dal momento che l'anziana attrice avrebbe dovuto avere tipo cento vent'anni! E poi io non sono un pappagallo.

Pochi giorni fa si è rifatta sotto con un'altra delle sue, e questa volta ha tirato in ballo niente meno che il Papa.

Il Papa...

È piombata in camera mia e mi ha mostrato un libro che aveva recuperato dalla biblioteca della scuola. In copertina c'erano un rametto di foglie verdi e il titolo, L'amore prima del mondo. Dentro, invece, le lettere spedite da bambini di tutto il mondo a Papa Francesco e le sue risposte. Margot me ne ha lette un paio.

Joaquin chiedeva dal Perù perché non avvenissero più miracoli e il Papa gli rispondeva: “Non è vero, di miracoli ce ne sono ancora tanti”. A William che domandava quale miracolo gli sarebbe piaciuto compiere, il Papa confessava: “Guarire i bambini. Non sono riuscito a capire perché i bambini soffrano. È un mistero. Non so darvi una spiegazione”.

«Capisci?» mi ha chiesto Margot ancora più eccitata che per il pappagallo.

No, non stavo capendo un bel niente.

«Il Papa dice che si fanno ancora miracoli sulla Terra e che lui vorrebbe tanto farne per guarire i bambini. E poi abbiamo la prova che risponde alle lettere! Devi scrivergli subito» ha concluso quel genio di mia cugina.

Naturalmente mi sono opposto. Scrivere al Papa, neanche fosse un amico conosciuto al campeggio... Mi sembrava un'idea folle. Ma lei non mollava la presa, tosta come quando combatte sul tatami. Anzi, pretendeva che scrivessimo la lettera subito, su due piedi, insieme.

Per togliermela di torno le ho proposto, a gesti: ok, io scrivo la lettera, ma da solo e con le mie parole. Margot ha accettato.

La sera stessa mi sono chiuso nell'Astronave con un foglio bianco.

Per prima ho incollato la figurina di Alejandro Gomez, attaccante dell'Atalanta. Nella foto è tutto contento, come se al momento dello scatto qualche compagno di squadra gli avesse raccontato una barzelletta veramente spiritosa.

Arkadiusz Milik, ex attaccante dell'Ajax passato al Napoli, invece, sorride ma non troppo. Si intuisce però che è orgoglioso di posare con la maglia della sua squadra.

La terza è quella di Lazaros Christodoulopoulos, il centrocampista greco che indossa la casacca del Verona. Punta il fotografo con un severo sguardo di sfida, tipo: prova a non mettermi a fuoco bene e poi facciamo i conti...

Per ultimo, ho attaccato al foglio bianco il laziale Marco Parolo, che sembra mezzo addormentato.

Ho ripiegato la lettera, l'ho infilata nella busta, ho scritto indirizzo, mittente e la mattina dopo, andando a scuola con Margot, l'ho infilata nella buca delle lettere in via Reggio Calabria.

Questa volta le mie parole hanno fatto rumore toccando il fondo della cassetta postale.